

# Fa' la cosa giusta

L'interrogativo del sottotitolo è legittimo, anzi, indispensabile.

Tuttavia non riguarda la «possibilità» della pace, che pare fattibile, stando alle notizie che circolano negli ambienti vicini ad Arafat, bensì concerne la «qualità» della pace.

**Quale** pace, in un paese abituato a discutere su tutto a partire dal proprio nome? dove convivono etnie e culture senza numero in pochissimo spazio; dove l'inglese è una specie di lingua franca che tutti masticano; perché non si può ragionevolmente parlare o ebraico o arabo o tutte e due, e sarebbe meglio?

**Quale** pace, in un paese in cui sono in vista fondi da spartire, cariche da assegnare (e noi italiani sappiamo bene che cosa significa, ma anche qui lo sanno), mentre non si conosce ancora alcun progetto politico-economico? Parecchi Palestinesi cristiani temono, al ritiro israeliano, che si scateni un effetto-Libano tra le diverse correnti musulmane e loro, talché non ardono dal desiderio di una patria dall'incerto destino. Ascoltarli per credere. Infatti, anch'io stentavo a crederci.

**Quale** pace, allora, e accompagnata da quali progetti?

## *Pace in Medio Oriente?*

di suor STEFANIA MONTI

Arafat risponde alla stampa come un israeliano che legga solo il «Jerusalem Post». A chi gli contesta di non essere democratico, dice

- a) di andare a vedere quanta democrazia ci sia nei paesi arabi;
- b) che democratico deve pur essere, visto che lo criticano liberamente.

Le premesse dunque sono queste, più

quelle di una concordia difficilissima tra gli israeliani, come la faccenda del Golan dimostra.

All'osservatore sempre digiuno di troppe cose, che riceve impressioni impossibili da verificare - a me, per farla corta - pare un gran «balagán», che in ebraico sta per «confusione» rumorosa, e una sorta di partenza per non si sa dove, che fa star male tutti, ma che rientra nel codice nomadico di questi figli di Abramo e litigiosi fratelli. Partenza necessaria, e non per loro soli. Penso, per esempio, alla Bosnia dove, secondo un amico sloveno, si consuma un regolamento di conti atteso da decenni, o all'India, dove i morti nessuno li conta.

Ma, «quale pace» è la domanda giusta? Secondo la tradizione rabbinica, se fai la domanda giusta, avrai vera sapienza. Se mi guardo attorno, allora, mi chiedo se, più che la pace, non si dovrebbe chiedere educazione e giustizia. Educazione alle regole del gioco, alla storia e alla filosofia della storia, al rispetto, all'attenzione.

Sono appena reduce dal Colloquio Giudeo-Cristiano Internazionale sulla «leadership» religiosa nel mondo secolarizzato. Non ho mai visto tanti vescovi vestiti tutti diversi come in quei pochi giorni: camicie paonazze, talari puree, filettate, candide, clergyman di ogni taglio e colletti di ogni forma. E notare che gli ortodossi quasi non erano presenti: e tuttavia tanti sono stati i discorsi sull'autorità-come-servizio (puntualizzando che non lo si strumentalizzasse come in Italia!), sul senso dell'autorità, sul valore dell'autorità e così avanti. Le basi bibliche erano eccellenti, ma - avrebbe detto Montale -, pur se gli addendi sono a posto, la somma non quadra. Autentiche le domande e anche ben poste, corretto l'atteggiamento, anche se eravamo pochi e filtrati da polemiche antiche. Ma se «i» pochi almeno comunicano, si può sperare in più ampi coinvolgimenti; e se almeno i pochi convengono su qualcosa, si pone un punto di partenza. Sull'educazione come problema prioritario, per esempio, il consenso c'è stato: certo, non è cosa nuova, ma non sarà che un problema antico come la pace esige un'antichissima soluzione?

